LE PERSONE COLTE

di LIBERO BIGIARETTI

Chi studia o conosce il tristo fenomeno dell'analfabetismo nel nostro paese, sa bene che, oltre agli analfabeti per così dire ufficiali, censiti, totali, si contano in misura altrettanto preoccupante gli « analfabeti di ritorno ». Sono coloro che, avendo frequentato le prime classi elementari, o magari una sola, sono considerati, ufficialmente, come capaci di leggere e scrivere, ma che, in realtà, tale capacità hanno perduta per mancanza di abitudine. Non soltanto nel Mezzogiorno, esistono molti vecchi contadini che, passati venti o quarant'anni da quando si affaticarono sui sillabari, non hanno più avuto un libro tra le mani, nè scritta una lettera, sicchè per loro l'istruzione si riduce a un ricordo che tutt'al più può aiutarli a tracciare faticosamente una firma. Un fenomeno del tutto simile è quello degli « incolti di ritorno ». Più elevato di quanto non si supponga, è il numero delle persone le quali, adempiuti gli obblighi scolastici, o provvisti addirittura di un diploma o anche di una laurea, hanno interrotto ogni loro rapporto con la cultura: i libri sono, anche per loro, un ricordo scolastico; le nozioni apprese restano sepolte e, in qualche caso, si potrebbe dire mummificate, perchè si conservano bene. Ma sono nozioni morte, non più operanti, non più stimolanti. Prese nel giro affannoso della propria professione, del proprio impiego, dei propri affari e soprattutto dalla propria sufficienza e superbia borghesi, talune « persone colte », agli effetti della vera cultura, sono da considerare analfabeti. Certi professionisti che rammentano e citano volentieri una frase di Cicerone o un verso di Carducci, spesso ignorano assolutamente che cosa sia successo nella letteratura, nell'arte, nella musica, per esempio, dopo l'anno in cui conquistarono la laurea e, con essa, il diritto ad essere considerati per sempre « persone colte ». Il carattere precipuo della cultura consiste invece proprio nella sua dinamica, perpetua progressione.

Si dice che una cultura è *viva*, in contrapposizione con la cultura *morta* o *accademica*, appunto per affermare la necessità che essa si aggiorni senza sosta, che essa risulti la somma delle nozioni scolastiche e delle successive acquisizioni ed esperienze. La cultura è una elaborazione continua e soltanto chi vi partecipa, anche con la sola curiosità, ha diritto di essere chiamato persona colta.

Ma non è la contestazione di tale diritto che ci interessa. E' piuttosto la circostanza gravissima che le persone di cui parliamo — non molte per fortuna — diventano fatalmente, contro ogni loro volontà, nemici della cultura. Esse veramente distinguono; dicono di non amare la cultura moderna, quasi che fosse possibile scindere, nel processo culturale, l'antico e il moderno: di là la perfezione una volta per sempre, di qua la più rovinosa decadenza. Diciamo la verità: quanti non hanno l'abitudine di ironizzare intorno a certi aspetti dell'arte e della letteratura di oggi? Quanti, orecchiato appena il nome di un artista contemporaneo, lo han fatto diventare simbolo di stranezza, di aberrazione, perfino nei discorsi familiari? Intendiamoci: non che non sia lecito criticare aspramente l'arte contemporanea; ma, per criticare, bisogna conoscere, e molti che ne parlano non la conoscono. Questa posizione di sfiducia e di disprezzo verso i contemporanei è resa più grave dal fatto che la persona colta di cui parliamo mette nel suo giudizio una certa superbia che gli viene proprio da una sua antica dimestichezza con la cultura. Chi osa dire a un laureato in lettere che egli non ha il diritto di giudicare « inferiore » la produzione poetica e pittorica, in blocco, dei nostri giorni? Eppure quel suo famoso « titolo di studio » non costituendo, come dovrebbe, un ponte tra l'antico e il moderno, un valico tra la scuola e la vita, diventa una barriera, un confine. Lo scrittore che non era compreso nella antologia letta al liceo, le correnti di pensiero di cui non si è discusso al tempo della Università diventano per il nostro ipotetico laureato veramente lettera morta. E più si inoltra negli anni, più il nostro diventa nemico degli attuali produttori di cultura. Ai suoi tempi non se ne parlava, dunque non esistono. Questo sofisma produce un danno enorme alla cultura, e bisognerebbe che tutte le persone colte si rendessero conto della responsabilità che hanno, dei doveri che la loro qualità di lavoratori intellettuali comporta. Chi, passata l'età degli studi scolastici, non studia più, chi nel proprio scaffale non ha altri libri se non quelli dei suoi vent'anni e della sua professione è uno che, praticamente, si sottrae ai privilegi, ai piaceri, ai diritti e, ancora, ai doveri della cultura.

Un particolare della statua in legno « Madre », di Mazzacurati, vincitore del premio per la scultura del concorso sul tema « La Pace »

LA GRANDE MOSTRA ORGANIZZATA DA "RINASCITA„ E "VIE NUOVE„

L'assegnazione dei premi per il concorso sulla pace

Purificato, Mazzacurati e Zancanaro vincitori rispettivamente per la pittura, la scultura e il bianco e nero - Gli artisti segnalati

Il giorno 10 aprile 1951 si è riunita a Roma, nei locali della Galleria d'Arte « La Conchiglia », la Commissione giudicatrice per procedere all'esame ed alla premiazione delle 378 opere di pittura, scultura e bianco e nero presentate da 240 artisti italiani al Concorso d'arte figurativa, bandito dalla rivista « Rinascita » e dal settimanale « Vie Nuove », sul tema « La Pace ».

La Commissione, composta dai direttori delle due riviste organizzatrici, Palmiro Togliatti e Luigi Longo, dal Presidente del Comitato Italiano dei Partigiani della Pace, Pietro Nenni, dai professori C. G. Argan, R. Bianchi Bandinelli, Libero De Libero, Roberto Longhi (assente giustificato per ragioni di lavoro) e Cesare Zavattini (Segretario della giuria Mario Penelope, segretario del Sindacato nazionale artisti), ha espresso la propria soddisfazione per il vasto interesse dimostrato dagli artisti di ogni parte d'Italia e di ogni opinione estetica e politica per questo concorso, rilevando con particolare compiacimento la presenza significativa dei pittori Renato Guttuso e Mario Mafai e dello scultore Leoncillo Leonardi, che hanno partecipato fuori concorso, dimostrazione della solidarietà piena degli artisti italiani con un tema di così universale e vasta portata com'è oggi quello della pace.

La Commissione ha proceduto, quindi, ad un accurato esame delle opere presentate, effettuando successive selezioni. Ristretta la ultima sua attenzione sulle opere dei seguenti artisti: Astrologo, Cappelli, Cena, Cavicchioni, Berti, De Angelis, Francalancia, Gasperini, Leonardi Nello, Mancini R., Monachesi, Mucchi Gabriele, Migneco, Natili, Orsellini e Rossi, Omiccioli, Pizzinato, Purificato, Rosso Mino, Sassu, Scarpitta, Anzil Toffolo, Turcato, Trento, Trombadori F., Villoresi, Zigaina (per la pittura); Botta, Cannilla, Fabbri, Martinez, Mazzacurati, Mazzullo, Mucchi Genni (per la scultura); Mirabella, Puccini, Scordia, Salvatore, Treccani, Vitali A., Viviani Giuseppe, Zancanaro, Zigaina (per il bianco e nero), ha così assegnato i premi messi in palio;

1° premio di L. 400.000 per la pittura al pittore Domenico Purificato;

1° premio di L. 400.000 per la scultura allo scultore Marino Mazzacurati;

1° premio di L. 200.000 per il bianco e nero all'incisore Tono Zancanaro.

La Commissione ha ritenuto, infine, di segnalare per l'assegnazione degli altri premi e per i premi-acquisti, le opere di Armando Pizzinato, Claudio Astrologo, Giuseppe Zigaina, Gabriele Mucchi, Giovanni Omiccioli, Gabriele Cena, Salvatore Scarpitta, Riccardo Francalancia, per la pittura; Giuseppe Mazzullo, Agenore Fabbri, Stelvio Botta e Gaetano Martinez per la scultura; Giuseppe Viviani, Antonio Scordia, Ernesto Treccani per il bianco e nero.

SCHIACCIANTE DOCUMENTAZIONE BASATA SULLE CIFRE

Un operaio sovietico guadagna in un'ora quello che un operaio italiano guadagna in tre

Gli studi effettuati da una delegazione di sindacalisti britannici - Una serie di confronti
Dieci uova costano un'ora di lavoro in U.R.S.S., tre ore e un quarto in Italia

Una dei più sfruttati luoghi comuni che ci tocca leggere e sentir ripetere in giro, senza pietà, è questo: il sistema che voi comunisti proponete può anche andar bene per l'Unione Sovietica, ma non per l'Italia che è paese di vecchia civiltà e di ben altro livello di vita! Della civiltà, è meglio non discutere. Ci sarebbe fin troppo da dire. Ma fermiamoci un momento al tenore di vita più elevato di cui i cittadini dell'Occidente starebbero beneficiando senza accorgersene.

Da che cosa risulta questa pretesa superiorità? Non certo da una analisi seria ed onesta delle condizioni di vita dei lavoratori sovietici, paragonate a quelle di altri paesi, giacchè se vi è qualche cosa di cui gli anticomunisti si lamentano, fino alla nausea ed oltre, è appunto la mancanza di informazioni su quanto avviene al di là della famosa « cortina ». Dell'URSS cioè, stando a quello che essi stessi dicono, sanno poco o nulla. E allora come fanno a parlarne?

Paragoni lampanti

Lasciamo andare: con loro o di loro non val la pena ragionare. Di fronte a così evidente malafede ogni parola è sprecata. Quello che essi possono dire, lo sappiamo già e francamente non ci interessa. La sola cosa che ci sta a cuore è di aiutare chi potrebbe essere vittima della loro odiosa rete di menzogne ad aprire gli occhi sulla realtà e a riaprire il cuore alla fiducia nel socialismo. E gli argomenti non mancano.

Uno di questi ci è venuto di recente da uno studio preciso e documentato fatto da una delegazione di sindacalisti britannici di ritorno da un lungo viaggio nell'Unione Sovietica e riportato dalla rivista americana Political Affairs.

Ecco come essi hanno risposto a quell'interrogativo sul tenore di vita dei lavoratori nell'URSS a paragone degli altri paesi. Hanno calcolato dapprima quanto guadagna in media un operaio sovietico al mese. Poi hanno sottratto da questa cifra quella delle spese fisse per il pagamento dell'affitto, della luce, del gas, delle quote sindacali ed assicurative. Dopo di che hanno potuto stabilire il valore in rubli del salario medio che l'operaio sovietico percepisce per ogni minuto di lavoro. Da questo è stato facile misurare il tempo necessario per l'acquisto dei principali beni di consumo nell'Unione Sovietica. Lo stesso calcolo, ripetuto per l'operaio britannico, consente di fare sul serio un confronto fra il tenore di vita dei lavoratori nei due paesi, senza il pericolo di essere accusati di aver calcolato male il cambio fra sterlina e rublo o comunque il rapporto tra il potere di acquisto del salario nei due paesi. E qui — aprisi cielo — vien fuori un quadro che il bravo occidentalista non sospetta nemmeno. Altro che superiorità di vita della vecchia Europa! Povere illusioni del laburismo che stringe la cintola. Il mondo è cambiato: l'operaio di Mosca è un signore a paragone di quello di Londra.

Ma lasciamo da parte il confronto con la Gran Bretagna che può interessarci solo marginalmente. Prendiamo invece i dati sul lavoro, misurato in tempo, occorrente per l'acquisto dei prodotti essenziali nell'Unione Sovietica e cerchiamo di stabilire analogamente quelli relativi al nostro paese. Il calcolo non è difficile. Naturalmente si parla dei lavoratori occupati. Dei due milioni e più di disoccupati permanenti in Italia che ci sarebbe da dire? Niente. Facciamo finta per comodità di calcolo che non ci siano, facciamo finta che la loro dolorosa presenza non pesi sul bilancio delle famiglie dei nostri lavoratori, altrimenti nessun confronto sarebbe possibile con l'Unione Sovietica, dove la disoccupazione non si sa nemmeno che cosa sia, appartenendo ormai al ricordo di un passato lontano. E poichè ci siamo con le generose semplificazioni, facciamo anche finta che le assicurazioni sociali, le mutue per malattie e infortuni, l'assistenza ai lavoratori in generale siano presso a poco la stessa cosa in Italia e nell'Unione Sovietica. Dimentichiamo infine che il paese del socialismo era trenta anni fa il più arretrato d'Europa ed è passato attraverso spaventose devastazioni nel corso di due guerre che non hanno avuto l'uguale per distruzioni in alcun altro paese. Tutto questo facciamolo pure, anche a scapito dell'obiettività, per valutare sulla base di dati incontestabili, il rapporto tra il livello di vita nei due paesi in una luce la più favorevole per l'Italia.

Dal pane all'olio

E veniamo ai conti. Il salario medio mensile dell'operaio italiano, calcolato al netto delle spese di affitto, luce, gas, quote sindacali ed assicurative, può valutarsi oggi attorno alle 30.000 lire (e vogliamo essere ottimisti). Fatta la divisione per le ore di lavoro, si ottiene la cifra di 2 lire al minuto, che è quanto si guadagna in media qui in Italia. Dopo di che non ci resta che fare il confronto diretto tra quanto deve lavorare un operaio nell'Unione Sovietica e da noi per poter acquistare lo stesso prodotto.

Facciamo alcuni esempi riguardanti i beni di consumo essenziali. Incominciamo dal pane. Per comperarne un chilo nell'URSS un operaio deve lavorare 20 minuti circa. E in Italia? Quarantacinque. Passiamo al companatico: vediamo un po' la carne di prima qualità. Al lavoratore sovietico costa circa 140 minuti di lavoro al kg. E' cara: ma qui in Italia ci vogliono 350 minuti di lavoro per acquistarne altrettanta. Un lusso, cioè. Pesce: 1 chilogrammo costa 1 ora di lavoro nell'URSS, più di 3 ore in Italia. E dire che siamo una penisola a cui non manca la possibilità della pesca a buon mercato.

Cambiamo genere: passiamo alle uova. Per comperarne 10 un operaio sovietico deve lavorare circa 1 ora: un operaio italiano ci deve mettere 3 ore e 1/4. Latte: basta mezz'ora di lavoro per acquistarne 1 litro nell'URSS, in Italia occorrono 40 minuti. Formaggio: 100 minuti nell'URSS e 340 in Italia per guadagnarsene 1 kg. Olio: 400 minuti al litro nell'URSS e 550 da noi. E si potrebbe continuare con tutti gli altri generi di prima necessità. Ma questo primo confronto può già essere sufficiente. Ci vuole più del doppio di lavoro in Italia per procurarsi la stessa derrata alimentare rispetto all'Unione Sovietica.

Qualcuno potrebbe, però, obiettare a questo punto: i beni essenziali non mancano nell'URSS e costano anche meno che da noi — d'accordo — ma la vita non è fatta soltanto di cose essenziali. C'è anche quel tanto di non essenziale che corrisponde al gusto di ciascuno. Per esempio, chiamiamolo pure un vizio, ma c'è chi non può fare a meno di bere o di fumare.

Consumi "voluttuari„

Accontentiamolo subito. Il caffè costa 2 ore di lavoro al kg. per un operaio sovietico. Costa invece la bellezza di 12 ore e mezzo all'operaio italiano. La birra: meno di 40 minuti al litro nell'URSS, più di 1 ora e mezza in Italia. Un pacchetto di 20 sigarette: 20 minuti di lavoro bastano ad un operaio sovietico, mentre ce ne vogliono 72 per un operaio italiano.

Dov'è dunque il vantaggio per chi vive del proprio lavoro in Occidente?

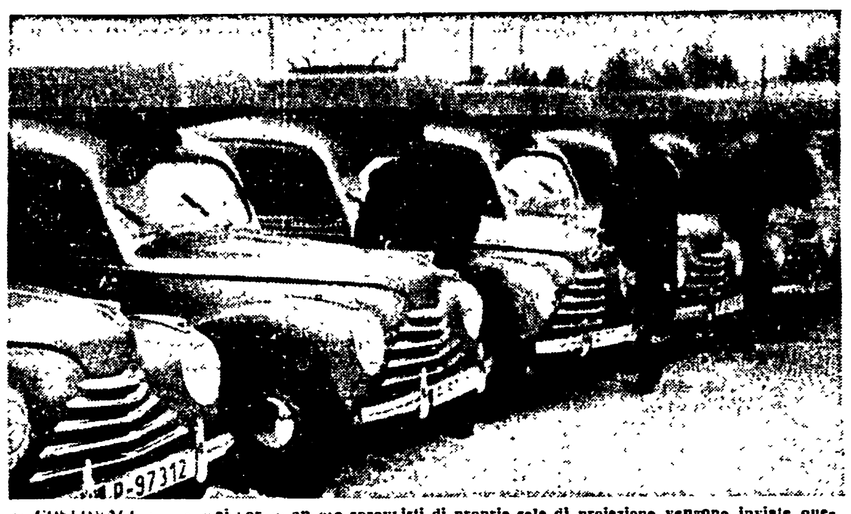
Già, dimenticavamo: la civiltà non è fatta solo di questo. Bella noia sarebbe se nella vita dovessimo accontentarci di appagare soltanto i bisogni indispensabili. Per il buon gusto dell'Occidente abituato a tante belle cose piacevoli, sarebbe impossibile rassegnarci a così poco. Va bene. Vogliamo fare un confronto tra l'Unione Sovietica e l'Italia o un altro paese dell'Europa occidentale?

Un apparecchio radio richiede circa 50 ore di lavoro ad un operaio nell'URSS per acquistarlo. L'operaio italiano dovrebbe lavorare più di 240 ore per comperarsi una piccola radio Marelli. Perciò, nella maggior parte dei casi, ci rinunzia. Una macchina fotografica: per un operaio nell'URSS significa 8 ore e mezzo di lavoro. Sono tante — è vero — ma poche a paragone delle 200 ore occorrenti all'operaio italiano. E un'automobile? Non scherziamo: è un sogno che l'operaio italiano non si può nemmeno permettere di fare. Ci vorrebbero al minimo 125 settimane di lavoro per pagare una topolino. Nell'U.R.S.S. ci si arriva con molto meno, bastano 36 settimane di lavoro.

Neanche sotto questo aspetto, dunque, si può pretendere di stare meglio nell'Occidente. Che resta allora per consolare gli anticomunisti?

Niente. Chi vuol trovare da ridire sull'Unione Sovietica è meglio che rinunci a fare qualsiasi confronto del genere. Il paese del socialismo, con passi da gigante, ha dato ad un popolo di 200 milioni un benessere che l'Occidente capitalista permette soltanto di sognare. Ed ogni nuovo anno porta con sè, per i cittadini dell'Unione Sovietica, la certezza di una vita più ricca e più bella. Per questo il grande popolo sovietico non vuole che una sola cosa: la pace e l'amicizia con tutti gli altri popoli per poter avanzare sempre più rapidamente sulla via del comunismo.

RENATO MIELI



CECOSLOVACCHIA - Nei borghi ancora sprovvisti di proprie sale di proiezione vengono inviate queste « auto cinematografiche », che permettono di portare a conoscenza delle popolazioni agricole la più recente produzione filmistica e contribuiscono notevolmente alla diffusione della cultura

MOSTRE ROMANE

Pericle Fazzini

Bisogna salutare la mostra personale che la Fondazione Premi Roma ha dedicato allo scultore Pericle Fazzini come una delle mostre più importanti dell'annata: una personale di Fazzini era attesa e l'avevamo richiesta noi stessi da tempo. Non che anche dopo questa mostra (nel cui catalogo figurano una prefazione di Ungaretti e un'accurata nota informativa di Romeo Lucchese) la personalità di questo scultore — che è certo uno dei più grandi tra gli italiani viventi — ne esca in tutto definita e non rimanga per alcuni versi sfuggente; tuttavia il vedere raccolte tante opere dell'artista (37 sculture, una ventina di statuette e 68 disegni tra grandi e piccoli) permette di chiarire meglio ciò che egli rappresenta nella storia dell'arte italiana contemporanea.

Cercheremo di esporre in breve, nei limiti che ci consente lo spazio, le riflessioni che crediamo si possano fare in proposito.

« La fantasia dell'arte — si legge in un breve appunto di Fazzini su uno dei disegni esposti — consiste non nell'inventare il soggetto della composizione, ma nel sapere scavare e fantasticare la figura stessa... » Dobbiamo prendere alla lettera questa affermazione? Crediamo di sì. I soggetti di Fazzini non escono infatti dalla tematica tradizionale dell'arte contemporanea italiana: il nudo, il ritratto, qualche animale, e persino angeli, crocefissi, S. Sebastiani. Fin qui, dunque, niente di nuovo. L'impronta personale dello scultore sta nel *modo* di trattare questi soggetti, nello spirito con il quale egli li anima. Qualche opera sembra fare eccezione: ad esempio, il famoso « Ragazzo con i gabbiani » (1944). Ma è poi un'eccezione? Il giovinetto, che sembra pronto a scattare per una gara di corsa, reca sul capo un volo di gabbiani che si protende nel vuoto. L'opera, scolpita in legno e policromata, è di un ardimento tecnico e di una perizia di gran classe. Ma questo colpo di bravura stupefacente non è tanto l'invenzione di un soggetto nuovo quanto un lavoro di « scavo », di trasfigurazione « fantastica » di una qualunque figura di giovinetto. Partendo da questa constatazione, che cioè Fazzini cerca soltanto una innovazione delle forme e non una innovazione dei contenuti (innovazione di cui sente l'urgenza, ma che non riesce ad attuare perchè concepisce appunto quei contenuti, almeno sinora, soltanto come « soggetti »), tutta l'opera di Fazzini si illumina e trova al tempo stesso i suoi limiti. Ecco i piccoli bronzi delle ginnaste, delle danzatrici, delle figurine femminili sedute o in piedi. Queste figure sono animate talvolta da una torsione violenta che le contorce o le arrovescia indietro fino all'assurdo; talvolta si protendono nel vuoto, sfidando le leggi della ponderazione, così come gli acrobati, così come lo stesso ragazzo con i gabbiani che ho ricordato. Ecco ancora il gatto dalle gambe divaricate e dagli occhi traforati, attraverso i quali si intravvede la luce che proviene dalle orecchie. Sempre e in ogni caso la personalità creatrice dello scultore si manifesta non tanto attraverso una scelta o un approfondimento dei contenuti, quanto attraverso una trovata estrosa o una manomissione e quasi una violentazione delle forme.

E le figure ci torcono pertanto a spirale, e si sviluppano secondo linee sghembe e asimmetriche con un impulso inquieto e segretamente romantico, che fa talvolta pensare all'eco lontana di una « costante » barocca. La potente e sempre rinascente adesione realistica al personaggio si brucia così ogni volta in questa profonda irrequietezza, che trova sollievo nel meravigliare lo spettatore con il virtuosismo consumato, con la prodigiosa abilità nel modellare il legno, con le deformazioni improvvise e con la sfida alle leggi di gravità. E' in questo la forza e, come dicevo, anche il limite, della personalità di Fazzini.

CORRADO MALTESE

• • •

Le altre mostre

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti a elencare soltanto le altre mostre aperte a Roma nelle ultime settimane.

Istituto Svizzero di Roma (via Ludovisi 48) - 20 marzo, 20 aprile: 8 scultori svizzeri contemporanei (Bänninger, Geiser, Haller, Hubacher, Probst, Reymond, Rossi, Zschokke).

Associazione Sportiva Gianicolense (viale 4 Venti 87) - dal 31 marzo: « I° esposizione d'arte in ambiente sportivo » (collettiva di pittori e scultori romani: Afro, Cagli, Fazzini, Guttuso, Maccari, Pirandello, ecc. con presentazione di C. Cagli).

Obelisco (via Sistina 146) - dal 31 marzo: Titina De Filippo; dal 15 aprile: F. Ludovisi (presentazione di B. Tecchi).

Il Pincio (P.zza del Popolo 19) - 4-13 aprile: Piero Martina (presentazione di Carlo Levi).

Il Pincio (P.zza del Popolo 19) - 14-27 aprile, Giuseppe Viviani (presentazione di Libero De Libero).

Galleria Giosi (via del Babuino 70-A) - 11-20 aprile: Assenza, Carra, Pfau, Trinchera.

Galleria S. Marco (via del Babuino) - 11-25 aprile: personale di Cagli (presentazione di R. Guttuso).

Società « Magemari » (via Barberini 3) dal 12 aprile: « Le città » di Orfeo Tamburi (33 guazzi e 37 disegni).

Palazzo delle Esposizioni (via Nazionale) - 14 aprile, 13 maggio. Mostra del « Poema della vita » e altre opere del pittore Alberto Ferrero (presentaz. di R. Nicolai).

La Finestra (via Porta Pinciana 34) - 14-26 aprile: Buratti.

Aeroporto di Ciampino - 13-30 aprile: personale di Gerardo Dottori.

Calcografia Nazionale (via della Stamperia 6) - 17-30 aprile: incisioni di Fabio Mauroner.

Palazzo Venezia - 31 marzo, 29 aprile: incisioni e disegni di Rembrandt

Studio d'arte Palma (P.zza Augusto Imperatore 32) - 31 marzo, 14 aprile: personale di Rolando Monti (presentazione di G. Caproni).

Documentari di Jvens presentati a Roma

Ospite della Federazione Italiana dei Circoli del Cinema è giunto in Italia in questi giorni Joris Jvens, il noto documentarista olandese, che si è reso famoso per aver realizzato documentari di particolare livello artistico in Cina, in URSS, in Olanda, in Belgio, in Spagna, in Polonia, in Cecoslovacchia, in Bulgaria, in Indonesia sulla lotta dei popoli liberi per la conquista della democrazia e per il benessere sociale.

Joris Jvens presenterà alcuni dei suoi più significativi film nei principali cineclub italiani. E' attesa vivamente a Roma la proiezione dei documentari « Il ponte », « I frangenti », « Zuederzee », « Borinage », « Cuore di Spagna » che saranno presentati per la prima volta in un cinema centrale per iniziativa del Circolo di cultura cinematografica « Charlie Chaplin », del Circolo Romano del Cinema, del Cineclub Studenti Romani, del cineclub Dopolavoro Ferroviario.

Conferenza stampa su "La scuola e la guerra„

Hanno parlato i proff. Petronio, Borruso e Banfi - L'on. Giordani nel Comitato d'onore del Convegno di Firenze

Si è svolta ieri sera, nella sala Capizucchi, affollatissima, una conferenza stampa in preparazione al Convegno nazionale che l'Associazione per la Difesa della Scuola Nazionale terrà a Firenze il 25 e il 26 corrente mese sul tema: La scuola e la guerra. La riunione era presieduta dalla signora Dina Jovine. Il prof. Giuseppe Petronio, il prof. Gaetano Borruso, il sen. prof. Antonio Banfi hanno parlato dell'organizzazione del Convegno, dello sviluppo della scienza, dell'educazione e della civiltà messo in pericolo dalla guerra, toccando gli argomenti più importanti che saranno ampiamente svolti nelle giornate di Firenze.

Il prof. Petronio ha fatto un bilancio di attività dell'Associazione per la Difesa della Scuola Nazionale.

Nei suoi pochi anni di vita, l'Associazione è riuscita a raccogliere intorno al problema della scuola molte energie e a far convergere su di esso l'attenzione di numerose categorie di persone che hanno compreso come ogni attività nazionale sia strettamente connessa con lo sviluppo della scuola.

Il prof. Borruso ha esaminato appunto una di queste attività, e precisamente l'attività scientifica; la quale in Italia ha vita stentata, nonostante il nobile lavoro personale di molti studiosi, appunto perchè si inserisce in un sistema scolastico di scarse possibilità; queste possibilità possono essere gravemente compromesse dalla guerra, non soltanto perchè la guerra distrugge energie umane e mezzi di ricerche, ma soprattutto perchè essa ritarda la formazione di quello spirito di larga collaborazione fra i popoli che è essenziale alla scienza moderna. La ricerca, oggi, non può essere considerata lavoro individuale, ma collettivo. Le Università non possono chiudersi come in una chiesuola ma devono allargare la loro opera, comprendendovi tutte quelle organizzazioni nazionali e straniere che possono facilitare gli studi, le scoperte e la loro diffusione.

Il senatore Banfi, presente alla riunione e invitato a fare qualche anticipazione sulla sua relazione di Firenze, ha messo in luce, oltre i danni materiali che vengono alla scuola dalla guerra, per la distruzione degli edifici, delle attrezzature ecc., il conseguente danno di un abbassamento pericoloso del livello culturale e della serietà della scuola.

Partecipavano alla riunione: Umberto Morra, Anna Garofalo il prof Giovanni Ferretti, Zara Algardi, la prof. Carrara, la pedagogista Formiggini, proff Ormi, Cartucci, Puccini, Mercurelli, Lombardo Radice, il dottor Di Rorai, i proff. Ermini, Biscossi, Brandani, Pisani, Manacorda, Ada Rossi Rinaldi, Cozza, Trevisani, Fresco, Piacitelli, l'avv. Averna, i proff Nofrini, Tumulini, Boni, Ricciardi, Puccini, Di Giovanni Cabrini.

Si ha intanto notizia che al Comitato d'onore del Convegno ha dato la sua adesione anche l'on. Igino Giordani.

Villa Torlonia emanò il veto per "All'ovest niente di nuovo„

Il vecchio film di Lewis Milestone dovrebbe finalmente apparire sui nostri schermi
La personalità del regista e i giudizi della critica - Allarme della stampa guerrafondaia

Qualcosa di buono per il pubblico italiano deriva forse anche dall'incomprensibile sistema da tempo messo in atto dalle case americane di gettare sul nostro mercato, a scopo speculativo, pellicole cinematografiche vecchie di quindici e più anni. Capita infatti ogni tanto di poter prendere conoscenza di film che ebbero a loro tempo una certa risonanza ed un certo significato e che, per ragioni varie, non poterono essere proiettati sui nostri schermi. Tra di essi sono i film che non ottennero il « nulla osta » dalla censura fascista. E questi sono senz'altro i più interessanti, se non altro perchè consentono di stabilire fino a qual punto giungessero i timori dei censori del « Minculpop ».

S'è visto in più d'una occasione come la paura fosse tale da dar corpo perfino alle ombre; ma può darsi che questo non sia il caso di « All'ovest niente di nuovo », dato che, per tale film, il « veto » fu emanato direttamente da Villa Torlonia, dove — a quanto si racconta — Mussolini s'era visto il film per ben cinque volte. Eravamo allora nel 1931. Il mondo cinematografico italiano era dominato dalla figura di Stefano Pittaluga, il quale, oltre che della produzione vera e propria, si occupava anche dell'importazione e del noleggio di film stranieri. Fu Pittaluga ad importare « All'ovest niente di nuovo », sollecitato dal successo strepitoso ottenuto all'estero, e nulla egli tralasciò di fare perchè il film potesse avere il necessario visto: ma tutto fu inutile. Non migliore sorte toccò al film in Germania: evidentemente i dittatori in atto e *in fieri*, lo giudicavano molto pericoloso. Perchè? Che cosa mai diceva il film di Lewis Milestone da incutere tanta paura ai « capataz »? Semplicemente esso condannava la guerra.

Toccherà al critico del giornale di stabilire la consapevolezza posta dal regista nella condanna e, soprattutto, la validità di questa in rapporto alla situazione di allora e alle nuove, terribili minacce che pesano sulla pace del mondo. E' interessante, intanto, vedere quale posto abbiano attribuito al film i vari storici europei del cinema.

Incominciamo da Francesco Pasinetti, autore della sola, pregevole storia del cinema italiano. Pasinetti la compilò sotto il fascismo; nemmeno volendo, avrebbe quindi potuto indicare gli elementi positivi presenti dal film nel suo contenuto. Quelle di Pasinetti sono, infatti, semplici valutazioni formalistiche, pur dando, indirettamente, nella scelta dei momenti del film a suo parere più notevoli, non dubbie indicazioni sulla sostanza polemica: « Impegnativo risultò il finale in cui Milestone diede la sensazione dell'afa pomeridiana al fronte, nel silenzio rotto soltanto da una fucilata che uccide il giovane protagonista la cui mano si stringe a pugno nell'atteggiamento di cogliere una farfalla ».

Georges Sadoul, l'illustre critico comunista francese, nella sua « Histoire d'un art: le cinéma », include « All'ovest niente di nuovo » tra i sei principali film realizzati in U.S.A. nel 1930 (anno, nel complesso, piuttosto proficuo per il cinema americano) e lo qualifica poi come « molto umano e generoso », ricordando le violente manifestazioni d'intolleranza che provocò in Germania e il grande successo conseguito altrove.

Il belga Carl Vincent, di cui val subito la pena di sottolineare la accentuata ammirazione per il regista tedesco Veit Harlan, autore, sotto Hitler, tra l'altro, di « Suss l'ebreo », violentemente razzista, cita « All'ovest niente di nuovo » in un fascio di film, complessivamente indicati come « opere originali o potentemente drammatiche ».

Sono chiaramente rinvenibili tre difformi posizioni, tre diversi punti di vista e di analisi che affermano in un modo o nell'altro l'importanza del film in questione e l'interesse comunque palese della polemica condotta dal regista Lewis Milestone.

Ed eccoci a dire due parole su questo regista al quale si può riconoscere, in via pregiudiziale, la serietà: cosa non da poco nell'ambiente piuttosto equivoco di Hollywood. E non per nulla anche Milestone ha passato seri guai allorchè il suo film « Fuoco ad Oriente » venne preso in esame dal « Comitato per le attività antiamericane ». I lettori ricorderanno « Fuoco ad Oriente », nobile omaggio all'eroismo dei combattenti sovietici, e le mutilazioni che il film subì perchè all'importatore fosse concesso il nulla osta della censura statunitense: furono tagliati qualcosa come 700 metri di pellicola. Questa di creare grattacapi agli uffici censura sembra essere una prerogativa di Milestone; anche un altro suo film « Il generale morì all'alba » urtò a suo tempo contro il deciso veto del « Minculpop ».

Si può affermare che Milestone sia stato sempre alieno dai compromessi, che Milestone non abbia dovuto mai abbassare la testa? « Minuzzolo », di recente presentato sui nostri schermi, sta lì a dichiarare il contrario: si tratta di un tipico prodotto di patteggiamento. Ma è lecito sostenere che quanto la soffocante organizzazione del cinema americano gli ha consentito di dire, Milestone l'ha detto, tra i primi e con sincerità.

Ecco perchè la stampa governativa italiana (e *Il Tempo* in particolare) ha già fatto il viso dell'armi all'annuncio dell'imminente programmazione nel nostro Paese di « All'ovest niente di nuovo » e ne ha spudoratamente chiesto la nuova interdizione: c'è il rischio che il film suoni condanna decisa a chi opera per la nuova conflagrazione mondiale.

LORENZO QUAGLIETTI